

In "Fuori dal coro", Aldo Grandi ripercorre il "lungo viaggio" compiuto da Ruggero Zangrandi dal fascismo al comunismo e le vicissitudini di una esistenza fra le più movimentate e tormentate

Tragedia di giovani allo sbaraglio

GIANNANTONIO
PALADINI

Nella conoscenza che la generazione degli anni della guerra possedeva di ciò che erano stati fascismo, antifascismo e resistenza, i primi anni Sessanta possono dirsi a buona ragione decisivi. Dopo la torbida vicenda del Governo presieduto da Fernando Tambroni e aperto a destra, e dei fatti gravi del luglio 1960, molti tra gli stessi protagonisti, a vario titolo, dell'opposizione al fascismo e della lotta partigiana decisero di far conoscere ai giovani, che la scuola, negli anni Cinquanta, aveva tenuto per lo più all'oscuro del recente passato, la propria verità. Così, diversi intellettuali, da Lello Basso a Nino Valeri, da Luigi Salvatorelli a Domenico Riccardo Peretti-Griva, da Giorgio Amendola a Vittorio Foa, da Carlo Bo a Giulia Gentili Filippetti, da Leo Valiani ad Antonino Repaci a Umberto Segre (per non ricordare che qualche nome), girarono l'Italia, e in lezioni e testimonianze, tese, documentate e appassionate, raccontarono l'Italia ancora sconosciuta, quella degli anni tra 1918 e 1948, che era stata, del resto, oggetto delle mirabili pagine di Chabod, pubblicate da Einaudi (1961), ma corrispondenti alle dodici lezioni tenute dal grande storico alla Sorbonne nel 1950.

Diversi editori raccolsero e pubblicarono quelle lezioni e testimonianze itineranti, da Milano a Torino (quelle veneziane, tenute in affollatissime serate a Ca' Giustinian non ebbero altrettanta fortuna), ne vennero così dei libri, e per tutti quei giovani desiderosi di sapere, in gran parte universitari, molti già laureati, si trattò di una sorta di "iniziazione" democratica. Tuttavia, è giusto riconoscere che ci fu un libro, allora, che colpì in modo ancor più efficace la giovane generazione,

o almeno i meno conformisti di quei ragazzi, e fu "Il lungo viaggio attraverso il fascismo" (Feltrinelli 1962), del giornalista comunista Ruggero Zangrandi, edizione ampliata della prima, assai più stringata e risalente a quindici anni prima (Einaudi).

Ciò che catturò i lettori "ingenui" (e cioè di animo puro, di intatto intelletto morale) non furono soltanto quelle singolari "memorie" di un uomo nato nel 1915 e passato con convinzione attraverso il fascismo per disamorarsene e poi bruciarsi drammaticamente, tra la fine anni Trenta e la metà dei Quaranta, tra carcere a Roma e deportazione in Germania nell'autunno 1943, quanto soprattutto le "appendici" della nuova edizione, che servirono a capire perché (e se la ponevano, questa domanda, i più "ingenui"), e non gli bastava la risposta di troppi antifascisti, che descrivevano il regime come una dittatura

ramunificata di un sistema repressivo totalitario, alla quale nessun italiano poteva aver guardato senza aver come valori di riferimento il manganello e l'olio di ricino: tanti erano stati fascisti.

Si tenga presente che soltanto a metà anni Settanta, grazie anche a Giorgio Amendola, si cominciò a parlare, sia pure oborato collo, di "consenso". Grande fu, nel 1962, soprattutto, la sorpresa di molti nel ritrovare, nei lunghi elenchi pubblicati da Zangrandi dei partecipanti ai Littoriali anni 1934-1940, i nomi di specchiati intellettuali democratici, e spontanea la riluttanza a credere che si trattasse soltanto di opportunisti e di voltagabbana. Doveva trattarsi, per molti che figuravano in quegli elenchi, di qualcosa di molto diverso. Davvero, "Il lungo viaggio attraverso il fascismo" fu un libro di culto, per molti, un libro che li aiutò a capire,

un libro che fu all'origine dell'anticonformismo di

una parte di coloro che si avviavano a professioni intellettuali, in particolare alla ricerca storica, convinti che occorresse scavare meglio per trovare la verità, insoddisfatti del conformismo dell'antifascismo, del quale avevano nutrito il rifiuto insito nell'alto richiamo di Giacomo Novati ("Tre parole sulla Resistenza", anch'esso del 1947).

Quello Zangrandi, invece, quello sì che pareva credibile, rispetto a tanti bigotti, tanto più che troppi reagirono con sdegno ipocrita. Non sembrò affatto che Zangrandi fosse impegnato a nobilitare il proprio passato: quel valente giornalista di "Paese Sera" pareva proprio sincero. Il fascismo, vissuto alla Zangrandi, doveva essere sembrato per un buon tratto di strada degno di essere vissuto con entusiasmo, con fede, la delusione che aveva portato poi (e tanti altri avrebbe più oltre portato) ad avvicinarsi al comunismo italia-

no (di osservanza sovietica), appariva un argomento persuasivo, anche a chi comunista non era. Del resto, lo stesso Togliatti aveva difeso Zangrandi sia nel 1947 sia nel 1962 dai molti nemici che aveva nel partito. E anche comunisti diffidenti, come Vittorio Vidali, il "comandante Carlos", riconobbero, in quella di Zangrandi, «la tragedia di molti giovani allo sbaraglio».

Alla vicenda di Zangrandi dedica oggi l'ampio capitolo di una sua prima biografia di qualche anno fa il giornalista Aldo Grandi, che la pubblica col titolo calzante di "Fuori dal coro" (Baldini & Castoldi). È un bel libro, documentato e avvincente, che narra una storia amara, che Zangrandi aveva già narrato non soltanto con "Il lungo viaggio", ma coi molti libri scritti prima del 1962 e do-

po questa data. Un romanzo-memoriale molto bello, innanzitutto, "La tradotta del Brennero" (Feltrinelli, 1956, oggi ristampata da Mursia), storia di un deportato in Germania, in carceri naziste, e di un italiano ritornato e incapace di riconoscersi nell'Italia ritrovata, «una rappresentazione letteraria capace di illuminare un'intera stagione», scrive lo storico Gianni Oliva nella Prefazione). E poi, almeno, i libri sul 25 luglio e sull'8 settembre 1943 (editi rispettivamente nel 1964 e nel 1967 da Feltrinelli) fino a "L'Italia tradita" (1971, Mursia, e dallo stesso editore ristampato nel 1995); l'ultimo della vita «tormentata e misconosciuta dal più» di Zangrandi, che si era suicidato il 30 ottobre 1970, e come sempre accade per ragioni che non si possono ridurre ai pochi motivi emersi (la salute, i personali dolori).

Come guardare, oggi, alla vita di Zangrandi, il giovanissimo compagno di studi di Vittorio Mussolini, amico della famiglia del duce-padre, protetto da quest'ultimo, precocemente intrinseco al potere culturale fascista (diresse persino un'agenzia di stampa, l'Agf, prima di allacciare rapporti coi comunisti), il fondatore di un Partito Socialista Rivoluzionario, poi arrestato nel giugno 1942 per «inteligenza» con l'Unione Sovietica, lasciato in carcere dopo il 25 luglio 1943, deportato in Germania nell'autunno 1943 e da lì tornato soltanto il 25 agosto 1945, e poi il giornalista comunista senza più sulla lingua (come non ricordare almeno la sua inchiesta sul Sifar, all'inizio del 1970?), l'intellettuale disperato che dedicava i suoi libri di storia ai giovani dell'età della figlia Gabriella «nella fiducia che la storia dell'Italia tra fascismo e post-fascismo concorra a far loro imparare, prima, il male che possono arrecare a

un Paese le cattive azioni di capi vili e quanto poco il sacrificio di migliaia di uomini semplici riesca, poi, a porvi riparo?»

Per rispondere, occorre forse recuperare quella che il filosofo Paul Ricoeur chiama «l'incertezza della storia». Proprio così: è necessario recuperare tutto quel senso di ambivalenza che segna i tentativi (come quello di Zangrandi e dei suoi amici, che erano fascisti e poi non vollero più esserlo) di orientarsi e di decidere sul da fare. Non serve, come ancora fa qualcuno, malamente invecchiando, continuare ad accusare, perché occorre capire chi agì, con quali intenti e in quale preciso momento storico. La storia, nelle democrazie, non ha procure, né uffici istruttoria, come nei regimi totalitari. Anzi, la storia è luogo di ricerca, dove apprendere le sue dure repliche, e ben «fuori dal coro».

Qui a lato, Ruggero Zangrandi in una foto degli anni Cinquanta; poi, una immagine della "vecchia guardia" fascista; infine, una foto di Vittorio Mussolini che fu amico di Zangrandi

